

Lo spirito d'oro oppure la speranza nella poesia di Aleksandar Ristović

Lidija Vukčević

La poesia di Aleksandar Ristović è veramente un caso particolare nella poesia moderna e contemporanea serba. Perché? Perché, secondo la poetica di Ristović tutto può essere oggetto lirico: la creazione divina "Introduzione alla creazione secondo...", un incerto senso della poesia "La povertà della poesia", la tragedia di Socrate "Pomeriggio di Socrate". Attraverso i motivi abituali della poesia, tenerezza, infanzia, felicità, amore, vita, illusioni, e attraverso allusioni e citazioni dalla storia della letteratura e dell'arte "Purgatorio", "Omaggio a B. Miljković", "Il vino di Villon", "La storia", "Musica", "Omaggio ad H.K. Andersen", il poeta Ristović arriva a mescolare banalità e divinità, portando sempre sulle cose, sugli oggetti *banali*, una riflessione profondamente lirica e filosofica. Sempre su questa strada Ristović dona alle cose quotidiane un aspetto ideale, ai fenomeni fisici un'immagine metafisica "La mela nell'osteria", "A due passi da me", "Il muro", "L'albero", "Il vino accanto", "L'ossesso e il quadro", "Mela", "Il vino", "I cavalli", "Lo specchio".

Da dove proviene un repertorio così ampio, così ricco? Che cosa intende il Poeta giocando con le metafore poetiche o con i miti e i mitologemi letterari della cultura europea? Perché tocca le diverse, differenti icone della poesia moderna? Il tratto ironico, senz'altro, è una delle tecniche poetiche di Ristović, sensibilmente presente nel grande stile di questo autore che non è ancora, a livello mondiale, un poeta apprezzato, conosciuto come merita. Notiamo anche gli accenni a un postmodernismo apparentemente nascosto, che si manifesta come una poetica del rovescio, dell'inversione, come se fosse un certo *chosesisme*, un ritorno fino alle radici delle cose, e alla loro trasparenza al livello fenomenico. Già leggendo le sue poesie in lingua serba, nel testo originale, possiamo tentare di trovare una capacità di esprimere qualcosa oltre la realtà, in mezzo all'*inventoire* sia triviale sia ideale, tra fisico e metafisico, qualcosa di sapere divino e di sapore terrestre. Forse perciò Ristović conosce bene il modo di esprimere il vero ideale per mezzo della finta semplicità, e, viceversa, un vano, finto ideale con gli strumenti di una realtà eterna, per mezzo della semplicità della lingua e dell'espressione, per la *routine* della stessa enigmaticità della realtà, e naturalmente per i conti malinconici che gli offre la vita. Ben dotato non solo dal suo grande talento di evocare, ma anche dalla propria tradizione letteraria, - il modernismo poetico serbo è stato uno dei più eccellenti periodi di questa letteratura, e dotato di un modo di giocare con le grandi figure della tradizione europea - nella sua poesia questi momenti producono una trasformazione da simboli ed emblemi verso la loro legittimità individuale: dal celeste arriviamo al labirinto quotidiano, entro il quale ci muoviamo. Certo: questa strada era negli anni Ottanta qualcosa di strano, di inusuale. Ma ora la sentiamo come se fosse una chiara proiezione, un tentativo poetico per i veri labirinti che, vivendo la tragica *fin de siècle*, abbiamo provato, abbiamo sperimentato nelle vite assurde che dovevamo vivere negli spazi dei Balcani.

Ogni grande poeta ha qualcosa di pronosticante nella sua poesia: anche Ristović allude a un mondo travestito, perverso, falso, strano, spostato, vuoto. Un mondo in cui le parole non hanno né senso né eco, né valore. Nello stesso tempo lui continua a cantarlo. Continua a ridere, a giocare la partita che, con tutta evidenza, è già persa. *Un' apparente semplicità qui si offre come una finta ricchezza, finta non nelle idee, ma finta nella materia, finta nell'essere.*

Come se fossero elementi abituali del mondo, le cose senza valore o faccia, Ristović le trasforma in oggetti per eccellenza poetici, anzi lirici. La sua logica poetica dà loro il significato di rinnovare, di rimuovere il *point of view*, la proiezione e la luce, conferendo al "caotismo triviale" un certo "cosmicismo spirituale". Egli si comporta come chi recupera la tradizione non solo europea ma anche serba medioevale, un sicuro ricostruttore degli affreschi della propria contemporaneità, un giusto sacrificatore delle immagini conformistiche: per amore di un nuovo non conformismo poetico. Nuovo non nel senso avanguardistico, perché egli non si sente come un nuovo costruttivista, anzi, come un trovatore dell'assurdità, un maestro della lingua nella quale sola si trovano le dicotomie, i paradossi, le riflessioni, come se fossero ponti maestosamente gettati oltre gli abissi, sopra la sempre nascosta ma, allo stesso tempo presente metafisica dell'ansia. In questo mondo poetico di Ristović, così

particolare, abitano le più impossibili e più contraddittorie congiunzioni: il tragico e il comico, la natura e lo spirito, il fantastico e il troppo reale, il banale e il divino, il brutto e il bello. Tutti insieme, a due passi da me, come direbbe Ristović, che bene comprende lo sfondo fantastico dell'ordine mondiale, sia della sua faccia fenomenica, apparenza delle cose e degli avvenimenti, sia del suo strato fondamentale, i rapporti umani, i progetti spirituali, lo spazio poetico, l'architettura delle idee. È interessante come per Aleksandar Ristović niente sia vergognoso, tutto possa diventare un soggetto - oggetto lirico: tutto può diventare poesia, tutto può essere poetizzato. Il contenuto di una cena familiare, l'assetto del fisico umano, l'atto sessuale, gli attrezzi di un fabbro, un paesaggio rubato ai sogni.

Se notiamo bene, ci pare che Aleksandar Ristović, da un certo punto di vista, sia un discepolo, un seguace di Platone, dello stesso platonismo, perché nelle sue opere poetiche troviamo una chiave *filosofica* che ci porta verso l'ombra delle cose, verso le idee pure. Forse una nota riflessiva è proprio un certo debito alla sua educazione, alle sue idee preferite: ma non solo questo. Una delle poesie che ci dà questo segno filosofico è "La morte nella peschiera", nei versi seguenti:

Se voi viveste,
Se voi passo per passo
Conquistaste qualche
Fantasma, come si disegnano le lettere
Come arriva un uccello oppure indoviniamo il tempo e l'uomo
Per tener nella cordicella tutte queste ombre delle quali non
sapevamo i nomi...

Allora tutto il mondo esterno ed interno, l'uomo e il tempo, sono le ombre che non sappiamo neanche nominare. O forse questa assenza del nominare è un problema non solo poetico ed estetico ma anche filosofico. Se trattiamo seriamente la poesia di Aleksandar Ristović, accanto a uno specifico straniamento, che i formalisti russi hanno nominato *ostranenie*, nei quadri fantastici della sua poesia, basati sull'unione dell'abituale e dell'inaspettato, sul rapporto tra grottesco e reale, troviamo quasi sempre anche un poco il rapporto banale - divino, anzi carnale - divino. Perché se il mondo non esiste nel linguaggio, come può esistere nel linguaggio poetico, come può essere privo dei valori, dei significati e di sensi, infine di noi stessi? Ristović è fra l'altro maestro delle epifanie, come se fosse per sempre fissata una inaspettata congiunzione di essenziale e di vuoto, in momenti in cui l'anima di un oggetto banale scopre un senso, esprimendo un'emanazione essenziale.

Le brevi poesie di Ristović si possono guardare sotto questa luce, luce un po' di antichità e desueta, come delucidazioni delle epifanie, diverse l'una dall'altra secondo l'origine e il colore, secondo le sfumature e i significati, ma sempre marcate da una lucidità classico-moderna.

Il significato che dà Ristović, il suo carico, qualche volta pesante che ci danno le cose attraverso la materia, Ristović lo alleggerisce attraverso il mezzo. Attraverso lo strumento letterario e linguistico-poetico: forse a una prima, iniziale lettura della sua poesia, questa strada ci pare incomprensibile, inconsueta, strana, troppo differente dall'esperienza poetica del Novecento. D'altra parte, il modo con cui il poeta costruisce la vera realtà poetica della materia, anzi la sua poeticità, ci abitua a una costruzione di particolari irrilevanti che, quasi davanti ai nostri occhi, si forma, si trasforma. Questo procedimento è molto presente nella poesia antologica "I cavalli". A una prima lettura sembra un catalogo poetico sui cavalli, ispirato dalla loro bellezza, da una stupenda immagine di quegli animali, una certa quasi automatica fascinazione artistica, un manierismo lirico. Invece noi, quando superiamo questo strato, poniamo l'accento anche su un livello surrealistico, coltivato per lunghi anni nella letteratura poetica serba. Se tentiamo di *scendere* fino al fondo delle cose e alla base degli stessi versi che le presentano, troviamo uno spazio enorme, poco comprensibile senza riflessione, lo spazio di una luce non solo storico-letteraria ma anche molto personale, individuata nell'enigma letterario di Ristović: egli, forse l'unico della sua generazione - non perdiamo di vista che egli stesso è vicino all'età del famoso Ivan V. Lalić e del tragico Branko Miljković - coglie un "cosmico" molto specifico delle cose, un senso del caos eterno dentro la materia, dentro la natura, al di là del fenomenico. Questa svolta verso l'irreale, anzi verso il fantastico, è un procedimento letterario che è praticamente una delle vie verso l'epifania: ci regala uno splendore estraneo. Per noi un compito divino al quale siamo improvvisamente esposti nel momento in cui entriamo nella misteriosa

casa lirica di Aleksandar Ristović. Lo stesso poeta è un po' nascosto dietro i suoi versi, se anche lui stesso canta di sé in modo molto *ouvert*, come se fosse un diario di banalità quotidiane. D'altra parte l'assenza di una individuazione forte - anche se le poesie toccano motivi familiari - non è casuale come sembra nella discreta maniera ristoviciana. Perché? Perché Aleksandar Ristović non vuole essere sentimentale come erano i poeti romantici, seppure loro deve tanto, anzitutto nelle scelte poetiche, nel repertorio bizzarro, fantastico e grottesco. Non vuole essere un poeta molto presente. Un poeta molto visibile. Egli si butta nella realtà metafisica, solenne, chiara e lucida, fino a godere paradossalmente della stessa impossibile realtà, come se un bambino si perdesse nella casa dei miracoli. Abbiamo anzi l'impressione che Ristović voglia apposta fuggire, evitare responsabilità, essere coinvolto nel quadro che offre al suo lettore. Crediamo che questa intenzione non provenga solo dall'educazione filosofica del poeta, ma anche da una certa educazione sentimentale, ben nascosta da sofismi e stranezze, citazioni e allusioni. Forse questo lo deve a quello che chiamiamo postmodernismo - non avendo una parola migliore - per cui il poeta usava le strade senza uscita della poesia moderna, le vie stanche e stancanti, in ombra ma sempre sfuggenti. Egli stesso fugge in un decente e poco visibile simbolismo classico, caricato di un programma metaforico moderno, senza perdonare ciò che è dolce, e umiliante nella poesia: nello stesso tempo, però, tiene fermo un presuntuoso e antico senso della poesia, tiene ferma la sua catarsi. Così entra in un eccezionale contraddittorio e ambiguo senso della lingua, della poesia, della letteratura e infine dell'arte. Da una parte le sue poesie assomigliano a una poesia delle cose, anzi al verismo poetico. Dall'altra parte, esse tendono, per la loro polivalente riflessione storica in mezzo allo specchio linguistico, verso il purismo delle idee platoniche, verso l'essere dell'essere come direbbe Quasimodo. Proprio quando il poeta serbo chiama questo essere «le ombre», egli è più che mai vicino all'essenzialità. Certo, questo gioco è dialettico, qualche volta è pieno delle contraddizioni del dramma umano, qualche volta c'è una tensione metafisica delle cose, una strana e meravigliosa bellezza dei quadri evocati per mezzo della magia poetica, illusione e semplicità, viaggio abituale o pellegrinaggio che possiamo compiere passando dal banale al divino. E viceversa, andando verso il triviale noi tentiamo la tragedia. Ristović era molto cosciente della luce divina e della luce umana: possiamo dire che è uno dei più interessanti protagonisti della poesia serba di fine Novecento. Possiamo anzi aggiungere che è il suo vero, nuovo protagonista, che si appoggia con lievità sulla tradizione e che è fortemente orientato, inclinato verso un suo futuro. È forse uno dei più forti costruttori della sensibilità poetica e del *vers libre* nella poesia di lingua serba. Quando si pensa a una scelta linguistica evidente, a una scelta lessicale e di significati, dobbiamo riconoscere l'importante debito che la poesia contemporanea deve allo stesso Ristović. Se anche non è noto negli ambienti internazionali, Ristović merita un suo posto antologico in una eventuale scelta mondiale di poeti a cavallo del secolo. L'ironia che non consiglia, la filosofia che conosce i suoi ostacoli, la modernità che ride guardandosi allo specchio: tale è la poesia ristoviciana. Per questi motivi, e anche molto personalmente, come lettori e poeti che hanno avuto la fortuna di "essere nati" sotto la stella di questo poeta, dei suoi affascinanti splendori e della sua incerta luce, e perché abbiamo forse rubato qualcosa dalla sua polvere dorata, ringraziamo Ristović, anche se troppo tardi, per questa magia poetica, davanti alla quale non si può rimanere indifferenti.

È interessante notare come Ristović, durante la sua vita (è nato nel 1933, e morto nel 1994) abbia evitato la pubblicità, abbia evitato gli incontri poetici. Questa modestia non era finta, non era una forma di snobismo: egli non amava gli snob. Vivendo anzi come professore di letteratura nella provincia serba per tanti anni, egli ha occupato uno spazio vuoto tra la speranza e l'ansia, con la sua parola. Dopo, se esiste un dopo per i poeti, possiamo dire che lo spirito è più forte dello schematismo, della vanità teoretica. Perché tutto può essere occasione di una *ouverture* discreta e nascosta, come la luce e le ombre, a qualcosa di eccezionale, se questa parola può disegnare bene questa *estraneità*, questo sguardo *diverso* che portano i poeti, i veri poeti.

La luce, la luce diversa di Aleksandar Ristović, il suo generoso senso nel *poetare* cose banali, davanti alle quali non si può restare freddi, la sua possibilità di cantare l'eterno davanti alle nostre esperienze, ai nostri occhi, tutto tiene questo poeta a un alto, grande livello nella poesia moderna. Così da lui abbiamo imparato che il magico proviene dal quotidiano e viceversa, e la brutale realtà può essere un motivo giusto per l'universo poetico. In questo senso, nella moderna poesia serba, nella poesia serba della seconda metà del Novecento, Ristović non potrà essere sostituito, nessuno potrà avere il suo posto di poeta prezioso ed elegante, neoclassico. Forse così la sua strada di ombre oscure e chiare, che oggi trovano un nuovo significato lirico per le opacità fosche ed epiche delle quali siamo stati testimoni, non era un pretesto, ha avuto anzi un tono profetico.

Milano anni '80 - terminato tra Grenoble e Zagabria nell'agosto del 2002

Il saggio si trova in «Kamen'» n. 29 – giugno 2006.

Aleksandar Ristović è nato a Čačak (Serbia) nel 1933. Laureato in Filosofia ha vissuto insegnando in un Liceo e conducendo una vita molto appartata evitando ogni dimensione "mondana". Ha vinto numerosi premi di poesia: «Nolit» (1982), «Premio Zmaj» (1983), «Premio dell'Ottobre belgradese» (1986), «Premio Branko Miljković» (1991). Ha pubblicato numerosi libri di poesia fra cui ricordiamo: *Сунце једне сезоне (Sole di una stagione, 1959)*; *Нигде никог (Non c'è nessuno, 1982)*; *Слепа кућа и видовити станари (La casa cieca e gli inquilini visionari, 1988)*; *Празник луде (La festa del buffone, 1990)*; *Хладна трава (L'erba fredda, 1994)*. Nel 1989 Charles Simić lo ha tradotto negli Stati Uniti (*Some other Wine and Light, Selected Poems, Washington, The Charioteer Press*). Ha inoltre pubblicato il romanzo *Трчећи под дрвећем (Correndo sotto gli alberi, 1970)* e un libro di prose poetiche *Писма сањалици (Lettere ad un sognatore, 1972)*. È morto a Belgrado nel 1994. Dopo la morte del poeta, grazie alla cura della moglie Ljubinka presso l'Editrice Nolit sono stati pubblicati libri di versi inediti, brevi saggi e prose liriche.

Lidija Vukčević è nata nel 1954 a Zagabria da famiglia di origine montenegrina. Vive a Samobor. Ha studiato letterature e lingue slavo-meridionali e filosofia all'Università di Zagabria, dove ha conseguito il dottorato con una tesi sullo scrittore serbo del Novecento Crnjanski. Si occupa di letteratura serba e croata del Novecento. Ha insegnato all'Università Statale di Milano ed a Grenoble. Fra le maggiori poetesse del suo paese ha pubblicato numerose raccolte di poesie, e di saggi. In italiano ha pubblicato *Il Velo* (Pistoia, Via del Vento, 1997) nel n. 14 di «Kamen'», in numerose altre riviste, giornali e siti.